

## Drewermann: la rivoluzione del credente

di Aurelio Penna (Aprile 2010)

Eugen Drewermann è tornato recentemente alla ribalta quando, durante una trasmissione televisiva, ha affermato di essersi fatto “un regalo di libertà”, uscendo definitivamente dalla Chiesa cattolica.

Per la verità alla ribalta, senza soluzione di continuità, c'è da parecchie decine di anni, con la mole imponente delle sue opere, che si affermano come pietra di confronto ineliminabile, anche per chi – cristiano o credente in generale – si ostina a far finta di non capire (vedi anche Drewermann: solitudine e libertà).

Invano al Chiesa di Roma si è illusa di avere risolto la questione, semplicemente sospendendo Drewermann “*a divinis*” e condannando il suo lavoro. Invano anche le chiese protestanti, chiamate direttamente in causa, si sono illuse di risolvere tutto, col dire frettolosamente che è stato posto “un problema”. Se la reazione autoritaria – more solito – di Roma era scontata, non lo è la sostanziale freddezza del protestantesimo, da cui era lecito aspettarsi un coinvolgimento a tutto campo intorno a “un problema” che, autentica rivoluzione copernicana, rovescia i termini del rapporto Dio-uomo, partendo dall'acquisizione dello straordinario patrimonio di sapere generato dalla ricerca psicanalitica. Nei suoi termini essenziali l'approccio proposto, di tipo esistenzialista, certo non è nuovo, perché ha sempre percorso la riflessione della nostra specie, in ogni tempo e ad ogni latitudine: esiste una “Verità” oggettiva – indipendentemente dall'uomo e dal fatto che egli la possa intercettare -, oppure la nostra consapevolezza e il nostro sapere non possono esprimersi altrimenti che attraverso una esperienza strettamente personale?

Non c'è dubbio che, anche al cospetto di una realtà che ad ogni modo possiamo presumere oggettiva, ognuno di noi la interiorizza, la elabora, la vive in maniera del tutto personale. Nel concreto, anche quando esiste una “confessione di fede” comune – e l'Evangelo può essere considerato tale -, ognuno di coloro che vi si riconosce la sperimenta in modo assolutamente unico, irripetibile. E d'altra parte, quasi un paradosso, la psicologia insegna che esistono delle modalità di comportamento comuni, pur facendo salve le inevitabili differenze tra i singoli soggetti.

Il lavoro di Drewermann non risolve certo in maniera definitiva delle questioni così complesse; però inizia ad aprire una strada di ricerca, a proporre un metodo (uno dei possibili), ad invitarci implicitamente a partecipare alla riflessione e al confronto. E' un lavoro “in progress”, un'opera collettiva cui siamo chiamati. E perciò non ha senso dichiararsi in totale accordo o disaccordo con quello che il teologo-psicologo viene dicendo.

Drewermann è un autore molto complesso, che si muove su diversi piani; perciò è piuttosto arduo circolare all'interno delle migliaia e migliaia di pagine da lui scritte, per ricavarne un discorso lineare, che ci offra una panoramica abbastanza semplice del suo pensiero. Un valido lavoro in questo senso è stato compiuto alcuni anni fa da Reinhold Gestrich, per il quale Drewermann è “un teologo che incenerisce le nostre strutture esterne di sostegno e le nostre abituali concezioni della fede e concentra tutto il fatto religioso

nell'anima, nell'Io, nel mondo interiore, come sulla capocchia di uno spillo che debba poi diventare incandescente".

### **Sulle orme di Jung**

Drewermann è decisamente tributario del grande psicanalista svizzero, il quale afferma che, nel campo religioso, nulla può essere compreso se prima non lo si è sperimentato interiormente. La razionalità che impronta di sé il pensiero occidentale, è attenta soprattutto alle realtà percepibili sensorialmente, mentre il fatto religioso ha poco da spartire con il modo degli oggetti esterni e dei fatti fisici, dato che la sua natura è volta verso l'interiorità e il simbolismo. Per cui le figure della fede vivono soprattutto a livello subconscio e inconscio (non solo individuale, ma collettivo, cui appartengono le costanti fondamentali del fatto religioso). Il Cristo, quale simbolo interiore collettivo di piena realizzazione, guarigione e redenzione, è stato applicato alla persona storica di Gesù di Nazaret. L'uomo, trovando Dio, trova anche se stesso. E lo fa sperimentando interiormente (attraverso l'emozione e il simbolo), al di fuori delle rigidità, rappresentate dagli interventi esteriori di Dio, della parola scritta, della chiesa visibile.

Su questa lunghezza d'onda, Drewermann afferma che Dio ha posto nel nostro cuore delle immagini che ci inducono a credere in lui e a cercarlo; infatti le immagini dell'anima sono "l'unica lingua nella quale il divino può efficacemente comunicarsi a noi", perché "non il mondo dei fatti e dei ragionamenti, ma il mondo dei sogni è il punto da cui ha origine la sfera del religioso", dove "sogno" è l'insieme di esperienze interiori.

E' l'esperienza interiore degli autori della Bibbia che genera "racconti di apparizioni e vocazioni"; le esperienze con Dio si fissano come storie miracolose, metafore e racconti simbolici. Se è vero che così i "fatti storici" sembrano liquefarsi, è vero altresì che la comprensione dell'inconscio e dei processi spirituali profondi dell'uomo è feconda per l'approccio al testo biblico, che peraltro è denso di sogni e di visioni.

### **La storia è soprattutto storia interiore**

I contenuti spirituali più importanti del Nuovo Testamento, dice Drewermann, ci giungono in una veste di miracolo, che non può reggere ad un esame storico, ma proprio per questo non sono transitori: "occorre restaurare dal di dentro la perduta consistenza esterna delle narrazioni bibliche".

Solo così le storie (simboliche) di chi è vissuto allora possono diventare oggi e in futuro un oggetto di personale esperienza, perché il significato dei simboli è sovratemporale: solo così possiamo ripetere personalmente l'esperienza che uomini e donne di quel tempo hanno fatto.

Le storie mitiche raccontano in ogni modo esperienze storiche reali, vissute da coloro che hanno incontrato Gesù. Così l'azione di Dio nella storia non è oggettivabile su dei fatti, ma è invece una interpretazione sul piano della fede.

Per Drewermann la persona storicamente reale di Gesù di Nazaret è decisiva; ma essa ha trovato posto permanente nella storia solo perché si è collegata alle immagini interiori della fede; e solo così un oscuro rabbi palestinese è diventato il Redentore e il Figlio di Dio. Su questa apparente "sconfitta della storia" si sono accentrate le contestazioni dei critici di Drewermann, anche perché qui siamo di fronte a un punto nodale. Tra essi ricordiamo

Dieter Funke, che sottolinea come “la verità della fede cristiana viene dissolta in una dimensione storico-archetipica”. E Joachim Scharfenberg, per il quale la storia perde il suo carattere di unicità fondato sui fatti ed entra in una dimensione di “eterna ripetibilità e di costante presenza di ciò che è eternamente valido”. Sono obiezioni valide? Ognuno giudichi secondo il proprio metro. Drewermann afferma che il contatto con le origini della fede, via via sempre più lontane, normalmente si realizza definendo dogmi, creando tradizioni, o anche indagando la storia. Ma così, secondo lui, prima o poi si cade nella transitorietà. Perciò noi, duemila anni dopo, possiamo partecipare all’origine, non ricostruendo con precisione avvenimenti storici, ma scavando nel profondo dell’anima, con i suoi sentimenti, immagini, sogni e simboli, in modo che Dio torni a parlare al cuore di ognuno. Noi possiamo essere contemporanei della Bibbia, quando apprendiamo da essa quello che essa ci dice oggi.

### **L’influsso di Kierkegaard**

Ma Drewermann è debitore anche nei confronti di Kierkegaard, per il quale la fede nasce da un’esistenza appassionata, da un’alta tensione esistenziale. Il filosofo danese, precursore dell’esistenzialismo, afferma che il cristiano non abbisogna della mediazione di un ministro ordinato e neppure di un catechismo mandato a memoria. Quello che serve invece è accostarsi alla verità in maniera soggettiva, compiendo una scelta (“aut-aut”), investendo sulla propria responsabilità personale e sul proprio impegno. Anche Drewermann concorda col fatto che il cristianesimo non è una dottrina, ma una professione di fede, una implicazione esistenziale, una energia interiore che si manifesta nell’amore. Per questo egli sente “la necessità di dichiarare guerra all’intera teologia, intesa come una dottrina oggettiva che si possa imparare con un po’ d’applicazione e con un po’ d’intelligenza”. Ed è duro anche contro l’interpretazione biblica basata sul metodo storico-critico, che secondo lui fa della religione soltanto una scienza della religione, con una pretesa di sterile razionalità, che distrugge le immagini eterne dell’anima. “Quanto più cresce l’erudizione scritturistica, tanto più perde valore il parlare di Dio, tanto più il vivere con Dio si muta in pure formule su Dio”.

Un approccio che molti giudicano estremista, obiettando che è irrinunciabile, nei confronti di qualunque religione, penetrarla concettualmente, rendendola intimamente coerente. In realtà Drewermann è stimolato dalla convinzione che il cristianesimo è anzitutto una professione di fede, un impegno personale. Egli segue Kierkegaard anche nel rivendicare il fatto che occorre essere “contemporanei” con la Bibbia, nei confronti della quale è importante una comprensione sentimentale, esistenziale.

A differenza del danese, che riferisce la “contemporaneità” al solo cristianesimo, Drewermann la pensa come una categoria del comprendere in generale, quando ci si riferisce a contenuti interiori, spirituali, religiosi del passato. Questo perché, pur privilegiando il cristianesimo, egli non lo vede come dottrina esclusiva di salvezza, dato che molti archetipi religiosi sono patrimonio comune dell’umanità.. Nondimeno, nella Bibbia possiamo scoprire un po’ della verità della nostra vita. A livello non solo di immagini e di parabole, ma anche, per quanto riguarda Gesù, del suo modo di essere uomo, paradigma di un’esistenza che raggiunge l’unità e la completezza.

Drewermann ci esorta ad abbandonare, nella ricerca della verità, la via oggettiva della certezza, a favore della soggettività nella sua incertezza; in fondo, “ogni uomo è un caso a sé”.

In sostanza, “l’incontro con l’inconscio esige un mutamento nel modo complessivo d’essere religiosi e di fare teologia”.

### **Bibliografia scelta in italiano**

(I testi citati sono tutti editi da Queriniana)

*Il cammino pericoloso della redenzione*, 1989

*Psicanalisi e teologia morale*, 1996

*Conversazioni sull’angoscia*, (con J.Jeziorowski), 1997

*Parola che salva, parola che guarisce. La forza liberatrice della fede*, 1997

*Vita che nasce dalla morte*, 1998

*Il vangelo di Marco. Immagini di redenzione*, 2002

*Psicologia del profondo e esegesi*, 2003